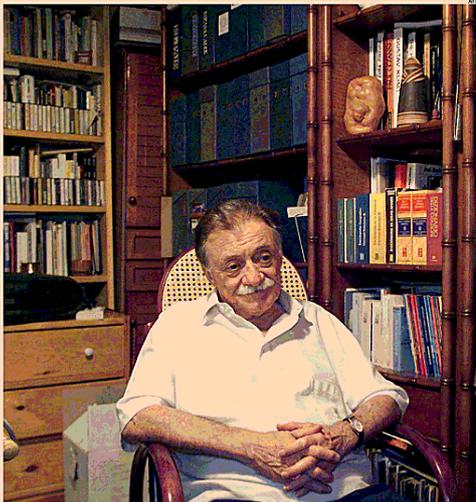


Mario Benedetti. «Impalcature» è un «puzzle narrativo» di 75 tessere che servono a ricostruire ciò che durante la partenza e la lontananza di un esule è andato in pezzi

Il romanzo del restauro

Elisabetta Rasy

All'inizio di *Impalcature*, con quella cortesia che invidia la sua prosa, Mario Benedetti risparmia al lettore e al recensore la fatica di trovare una definizione per il suo libro: non è un romanzo, spiega, ma un «puzzle narrativo», le cui tessere sono appunto le settantacinque «impalcature» di cui è composto. Impalcature, cioè quelle strutture usate nei palazzi in costruzione o più spesso in restauro. E qui proprio di un restauro di tipo particolare si tratta. Dopo il golpe militare nel 1973 lo scrittore partì dall'Uruguay e rimase in esilio dieci anni, vagando prima per l'America Latina e Cuba e infine trovando casa e accoglienza a Madrid. *Impalcature* è dal 1996 un sottotitolo o definizione «il romanzo del ritorno», tema su cui Benedetti sarebbe riantato nei suoi saggi e nelle sue poesie fino alla morte, avvenuta a Montevideo nel 2009. Il ritorno per l'esule è appunto un tentativo faticoso di restauro: ritrovare i pezzi di ciò che è andato in frantumi al momento della partenza e durante la lontananza e cercare di rimetterli insieme. Ma il lavoro del restauro non è meno difficile del lavoro della separazione, soprattutto perché se una nostalgia dolorosa trafigge l'esule non cessa al momento del rientro, ma cambia soltanto aspetto o qualità: ora si tratta di una nostalgia malinconica.



In Spagna Mario Benedetti nella sua casa di Madrid nel 1999

Il libro non è esplicitamente autobiografico. Il protagonista del ritorno si chiama Javier Montes, ha quarantasei anni, e a Madrid ha lasciato una figlia che diventa grande, di cui sente terribilmente la mancanza, e una moglie che non ha voluto seguirlo perché, anche se in Uruguay ora la situazione è calma, lei «non si fida». Ma la sfiducia sembra la caratteristica di tutti quelli che Javier incontra, nel senso gli anni della dittatura li avessero deperenziati in parte privati di se stessi. Con la forza melodiosa del lamento, quasi una intonazione canora, i settantacinque pezzi che compongono il libro esplorano ogni aspetto della singolare archeologia del rimpatrio, che dissotterra dai ricordi ciò con cui viene in contatto. In primo luogo ci sono gli amici della militanza passata: alcuni sono stati almeno una volta in esilio, altri hanno alle spalle lunghi periodi di carcere e spesso la tortura. «Di norma, Javier non faceva domande sui tempi. Rientrato da poco sentiva di non aver il diritto di frugare nel passato degli altri, nelle loro ferite, vissute

con riserbo, spesso drammatiche. Ma a volte, anche se lui non faceva domande, un amico pensava a voce alta». Nel libro, le voci degli amici sono una sorta di coro dissonante. Nessuno parla degli aspetti più brutali di ciò che ha patito, se non di passaggio attraverso rapide evocazioni che sono schegge acuminate, ma tutti raccontano il dolore che non passa. «Il dolore della coscienza», come se la sofferenza fisica si fosse trasformata in uno stabile patimento interiore. Come Javier sono tutti degli spaesati, nel senso letterale del termine, dei «dispersi», anche coloro che non si sono mossi dall'Uruguay: «Quelli che erano più vecchi di noi sono diventati inguaribilmente scettici, e i più giovani ci guardano come bestie rare».

Javier ha preferito non tornare a vivere a Montevideo. Si è stabilito in una modesta casetta di un insediamento con villette turiste sulla costa. In un isolamento che gli è necessario per il suo complicato lavoro di rimpatrio. Per questo e per il suo passato anarchico lo chiamano «l'anarcoretta». È una sorta di esilio volontario stavolta che, omeopaticamente, dovrebbe curare la lontananza subita. Anche perché ogni co-

sua si presenta diversa, non solo gli amici, non solo i complicati affetti familiari, ma anche l'amore e persino il sesso. Quando incontra Rocío, conosciuta da ragazza e ora con dieci anni di carcere alle spalle, nella tenerezza che le lega, persino negli amplessi notturni, né l'uno né l'altra hanno il coraggio di dire la parola amore, ma riescono soltanto a chiamarsi nel buio, inomi («come invocazioni di aiuto»). Tutti gli incontri sono difficili, però. Anche quelli caratterizzati dalla felicità di ritrovarsi, come se la distanza avesse creato una mancanza impossibile da colmare. Anche nei pensieri la moglie del suo più caro amico non ha difficoltà ad ammettere mestamente che preferisce «la pace dei vinti»: «Eppure mi è dato un certo benessere questa pace dei vinti. Non l'ingiustizia, ma la pace sì. Credo che venga un momento in cui la gente è stanca di essere tormentata, di dover strappare la libertà con le unghie». Insieme al tema della separazione e della perdita, anche quello della disillusione è al centro della storia che *Impalcature* raccontano.

Sono tutti disillusi. Persino un vecchio colonnello torturatore che va a cercare Javier perché lo metta in contatto con un vecchio compagno di militanza che da lui, dal colonnello quando era giovane e crudele, è stato torturato. La storia di questo aguzzino è un sorta di contrario romanzo nel romanzo: non è il pentimento che lo spinge, ma la voglia, dice lui, di confrontarsi sul passato. In altri termini, ancora una questione di mancanza. È lo stesso sentimento desolato che spriano le strade «decaffinate», che appaiono al impietato così diverse da quelle che ha lasciato. Persino l'orto botanico nella magnificenza della sua vegetazione è irroncosociale. Mentre cammina sui viali conosciuti, continua a sentirsi estraneo, «come se il suo vecchio giardino di un tempo fosse stato lavato e stirato, spazzato e spolverato, e avesse perso il disordine dell'intimità, e più ancora l'intimità del disordine». Ecco, chi è in esilio perde l'intimità, quel sentimento che ci lega alle persone e alle cose non solo attraverso la vicinanza fisica ma grazie a qualcosa di più profondo e più essenziale: intimo nella sua etimologia è qualcosa di più interno dell'interno, quella vera invisibile essenza del legame che l'espatrio devasta.

Tra le voci delle *Impalcature*, accanto a ricordi, riflessioni, confessioni, poesie, lettere che arrivano da lontano - ogni pezzo col suo particolare registro narrativo - ci sono anche degli articoli che Javier manda a un'agenzia di stampa spagnola. Ma cosa potrà mai scrivere di questo paese che dopo tanto dolore è caduto nell'irrilvanza che tocca alle piccole patrie e spesso è noto all'estero solo per le sue prodezze calcistiche perché «produce il maggior numero di buoni giocatori pro capite»? È il paese a essergli ormai estraneo, come la solidarietà avesse ormai «altri volti», o lui «estraneo o straniero»? In *Impalcature* non ci sono risposte, l'anatomia del ritorno dall'esilio è oscura e incerta, ma un bilancio o meglio: un pensiero con chiuso, è possibile; non soltanto le vittorie ma anche i fallimenti significano qualcosa. E dunque questa la morale del libro del ritorno: «Javier era convinto che l'identità non fosse legata a trionfi impossibili, ma attraversasse come un filo rosso la carne stessa delle sconfitte possibili».

IMPALCATURE. IL ROMANZO DEL RITORNO Mario Benedetti Traduzione di Maria Nicola, Nottetempo, Roma, pagg. 329, € 16



ALTO VOLUME Il capolavoro di Philip Roth, postorale americana, storia dello Svedese, del ragazzo ebraico di Newark dalla vita agiata e di successo, la cui figlia nel '68 diventa una terrorista, si può ascoltare anche in audiolibro, attraverso la voce di Massimo Popolizio e nella traduzione di Vincenzo Matrani (durata 19 ore e 42 minuti, cd € 19,90, mp3 € 11,43). (L.A.R.)

Antonella Prenner. Bellissimo romanzo costruito su due lettere immaginarie

Quando Cesare venne in sogno a Cicerone

Franco Cardini

Si è tornati a discutere con veemenza attorno alla legittimità del «romanzo storico» e al suo rapporto con una dimensione ad essa affine e che francamente si stenta a definire: da essa, quella cioè della «storia romanizzata», alla quale appaiono interessati alcuni fra i difensori della cosiddetta *public history* (a sua volta ardua a distinguersi da quella «storia divulgativa» in passato molto malvista da quasi tutti gli storici professionisti, che la lasciavano ai «dilettanti», ma oggi nobilitata dal carattere distintivo di «alta divulgazione» che la collega alla ricerca scientifica, della quale essa dovrebbe costituire il «filo diretto» in grado di raggiungere il grande pubblico).

Resta comunque il fatto che alla «storia seria», alla «storia scientifica», alla «storia-degli-storici», si contesta di solito l'aridità, la freddezza che ne accompagna il carattere obiettivo vero o preteso tale, l'incapacità di accompagnare l'esattezza delle informazioni e la profondità dei commenti con il calore dei sentimenti e delle emozioni; e l'impossibilità fisiologica di giungere al cuore delle cose: a quel punto arcano, ineffabile, nel quale eventi, istituzioni e strutture si fondono con la carne e il sangue di cui è fatta la vita. E qui il «romanzo storico» rientra in gioco: si tratta di essere il più fedeli possibile quello che con certezza sappiamo del passato ma al tempo stesso di supplire al silenzio delle fonti su troppi argomenti aggiungendo ad essi ipotesi magari fantastiche eppur verosimili e plausibili, il meno possibili invasive rispetto alla verità storica accertata ma in grado di farla sembrare più «vera» e più vibrante di commovente. Lasciar colare la malta raffinata di una fantasia nutrita di cultura tra le pietre solitarie della verità accertata, difficili a perfettamente connettersi da loro.

Il momento della morte, gli ultimi istanti della stagione terrena di un protagonista del passato, sono tra i prediletti di quest'operazione che può essere anche speculazione e arbitraria, ma che ha l'ambizione di cogliere il nucleo segreto della storia. Quali pensieri affollavano la mente di Napoleone, la notte di quel 5 maggio del 1812 che cosa pensava mentre chiedeva cristianamente perdono dei suoi peccati il vecchio imperatore Francesco Giuseppe mentre sentiva che il suo ultimo istante si avvicinava e sapeva che l'Europa stava morendo con lui? Nessun documento storico po-

trà mai dircelo: eppure quei pensieri forse sconvolti, forse rassegnati, sarebbero in grado di svelarci più cose di molti archivi.

Antonella Prenner, filologa e latinista dell'università di Napoli Federico II, ha provato a porsi la medesima domanda a proposito di uno dei suoi personaggi storici e scrittori prediletti: Marco Tullio Cicerone.

Due lettere scritte dal grande oratore alla diletta figlia Tullia, la sua Tullia, che gli era premonitrice. Due lettere immaginarie, beninteso. Redatte la prima il giorno successivo alle fatali Idi di Marzo del 44 a.C., settentacinquesimo anno dalla fondazione di Roma, il 16 marzo quindi; la seconda venti mesi dopo, il 6 dicembre del 43, nel mese, trentasei episodi, altrettanti giorni narrati come un colloquio continuo con la figlia. Quel lasso di tempo separò, nella realtà storica, la morte di Cesare in seguito a una congiura alla quale Cicerone non aveva partecipato ma nella quale egli intravede la possibilità per la repubblica di tornare alla libertà dalla sua stessa fine per mano di due militari inviati da Antonio, che gli recarono la testa e la mano destra - quella che aveva scritto le orazioni *Philippicae* - per recarle, macabro trofeo, al loro capo.

Questo il contenuto, che si può descrivere ma non riassumere, del bellissimo romanzo di Antonella Prenner, *Tenere. L'ultima disperata battaglia di Cicerone*. Un racconto che parte da uno spunto di una potenza degna del *Giulio Cesare* di Shakespeare: la notte dopo l'assassinio di Cesare, l'ombra del Dittatore appare in sogno al suo vecchio interlocutore che lo aveva sempre avversato ma non senza ambiguità: gli narra della sua fine terribile eppure rapida e predice, anzi racconta in ogni dettaglio, quella dell'uomo che impietoso dall'orrore vede ed ascolta. Un romanzo teso come una corda tra le scene di due morti violente, mentre altri due coprotagonisti restano nell'ombra: il brutale Antonio e il freddo, silenzioso, ambizioso Ottavio che avrebbe potuto forse salvare l'oratore ma che non l'ha fatto. Ancora una volta, i falsi amici che si dimostrano peggiori dei nemici crudeli.

TENERE. L'ULTIMA DISPERATA BATTAGLIA DI CICERONE Antonella Prenner Società Editrice Milanese, Milano, pagg. 351, € 18

Tradotto «Bosie», l'amore di Wilde, ma era un poietino

Antonio Armano

«Cos'è l'amore che non osa pronunciare il suo nome?» Durante il processo per sodomia Oscar Wilde rispose: «È un amore passato: alcuni sono stati almeno una volta in esilio, altri hanno alle spalle lunghi periodi di carcere e spesso la tortura. Di norma, Javier non faceva domande sui tempi. Rientrato da poco sentiva di non aver il diritto di frugare nel passato degli altri, nelle loro ferite, vissute

pranome Bosie era una crasi tra boy e rose. Il burrascoso rapporto, basato sul suo poesia, l'ha oscurata dietro una cortina di scandalo e sofferenza. *L'amore che non osa*, per la cura e con le traduzioni di Silvio Raffa, cerca di rimediare alla *dammatio memoriae* nei confronti di un promette-poeta, passato alla storia solo per averne rovinato un altro, una specie di eufebico Erostrato. Questa la parte finale di *Tuo loves*: «Dolce fanciullo, dimmi perché con tanta ansiosa pena nei reami del sogno vai vagando? Dimmi la verità, qual è il tuo nome? "Amore - mi risponde - ecco il mio nome". Ma l'altro, il primo, a me pronto si volge gridando: "Mentì! Il suo nome è Vergogna. Io sono Amore, e qui regnavo solo nel giardino che vedi; lui poi venne, inatteso, una notte. Io sono il vero Amore, quel che solo può pagare i cuori di reciproca passione". L'altro, tra sospiri, disse: "Sia come tu dici, io sono l'Amore che il suo nome non osa pronunciare". Romanzieri, poeta e traduttore Raffa dà il meglio di sé in quest'ultimo ambito (per i Meridiani Mondadori ha tradotto

molte delle liriche di Emily Dickinson). Nell'introduzione ammette i limiti poetici di Bosie e ricostruisce i contorni dello scandalo. Wilde prende sotto gamba la difesa, rifiuta di fuggire anche se presagisce la catastrofe, sopravvalta la forza della dialettica, con la quale può ridicolizzare chiunque, e si concede un viaggio con Bosie invece di pensare al processo. Si fa travolgere dall'odio del ragazzo per il padre, "puttanesco" amante dello sport e dei cavalli. Senza arrivare a definirlo come Shaw il più grande autore inglese di sonetti dopo Shakespeare, Raffa mette Bosie sullo stesso piano rispetto a Wilde, almeno per virapità tecnica nei versi: «Lord Alfred Douglas: "poietino" dell'età vittoriana dai modi sconati e retorici, verseggiato garbato e lezioso di cui la letteratura potrebbe fare a meno senza danno? Forse è giunto il momento di rispondere negativamente a questa domanda. Bosie è la "vipiretta" e stato senz'altro migliore un poeta che come uomo. E merita un posto di rilievo nella poesia inglese del suo tempo».

«La tragedia più orribile di tutta la storia della letteratura» non ha lasciato spazio per un giudizio sereno. In fondo la letteratura perdonato personaggi più turpi, ma dotati di maggiore talento. Troppo poco ha avuto Bosie per liberarsi di questo stigma. Non era un uccello piovole. La scintillante vita del mondo culturale londinese mostra il tutto crudele dietro la facciata. Persino Marcel Schwob rinnega l'amico Wilde. *La Ballata di Reading God* («Each man kills the things he loves», immortata da Janine Moseau in *Quelle de Bristol*) di *De Profundis* restano tra le cose migliori di Wilde, messo al muro e costretto a liberarsi in carcere della sua corazzata mondana, della frasi a effetto della luccata dei riflettori. Bosie non ha saputo riscattare né come uomo né come scrittore.

L'AMORE CHE NON OSA Alfred Douglas Traduzione e cura di Silvio Raffa, Elicci, Roma, pagg. 184, € 17,50

Nei ricordi dimenticati

Lara Ricci

«I ricordi dormienti iniziano ad affiorare alla mente di Jean, protagonista dell'ultimo racconto di Patrick Modiano, quando sul lungomare scopre il titolo di un libro: *Tempo degli incontri*. L'uomo comincia a seguirlo meticolosamente, ricostruendo nomi di persone incrociate e perdute e luoghi. Cerca così i punti di svolta della sua vita, come in quei tabellelli - oggi cimeli - della metropolitana parigina dove a ogni stazione corrisponde un pulsante che se schiacciato fa illuminare progressivamente i tragitti d'un colore diverso, mostrando dove cambiare linea. I ricordi riportano a mezzogiorno prima, nella Parigi degli ultimi sessanta, quando molti ancora vivevano in una stanza d'albergo e sembrava che il vecchio mondo stesse tramontando. Il filo un'ultima volta di poter approdare a un senso, ma anche a chi vuole imparare a leggere meglio un testo letterario (https://inguefondazionezionemilano.eu)

scivolosa. E per tranquillizzarsi pensava: «prima o poi riscriverò a pianure in asso». Ormai anziano e avendo smesso di fuggire, dopo aver ritrovato l'assu innocezza con la donna che ama, l'uomo cerca di scoprire quel che allora non aveva capito o che forse ha scordato, quel che ha voluto dimenticare e invece torna a galla «come corpi annegati all'angolo di una strada, dopo decine d'anni, a certe ore del giorno». Ma via che la memoria si dipana, il mistero si fa più fitto. Più Modiano racconta, più nasconde, facendoci scoprire tracce a perdere sul l'abisso del ricordo. In un'altra di susseguenti frustrazione, magistralmente ci illude fino all'ultimo di poter approdare a un senso, ma anche a chi vuole imparare a leggere meglio un testo letterario (https://inguefondazionezionemilano.eu)

RICORDI DORMIENTI Patrick Modiano, trad. di Emanuele Calliat, Einaudi, Torino, pagg. 62, € 15